

“SIAMO UN SOLO CORPO NEL SANGUE DI CRISTO”

Commento all'immagine

L'icona, realizzata per l'occasione da alcuni artisti locali, connette il tema formativo dell'anno dedicato alla liturgia con il grande **Giubileo del 2025**, intitolato *Pellegrini di speranza*. A livello diocesano, approfondiremo la riflessione sulla speranza partendo dalla sua sorgente, posta nel **Sangue di Cristo** versato per la redenzione dell'umanità, di cui veneriamo la preziosa reliquia nella basilica di Sant'Andrea, che sarà la chiesa giubilare per la nostra Chiesa mantovana.

L'icona riprende e attualizza un originale armeno del XIV secolo, impostato secondo il modello del **“triplice corpo di Cristo”**. Essa raffigura i tre corpi del Salvatore, in equilibrata relazione tra loro. Nella cornice del cenacolo possiamo distinguere il **corpo personale del Gesù storico** assiso sul lato sinistro della mensa, il **suo corpo sacramentale** rappresentato dal tavolo rotondo a forma di ostia e il **suo corpo ecclesiale**, formato dai discepoli seduti al banchetto che, nutrendosi del corpo eucaristico, diventano somiglianti a Cristo e, nella loro unità, edificano la Chiesa.

Tale dinamismo comunionale si compie **in forza dello Spirito Santo**, che appare nella parte alta con il segno del fuoco e i raggi dei suoi sette doni, con una presenza richiamata anche dal velo che ricopre l'intera scena. È l'azione dello Spirito che genera, manifesta e trasforma il “corpo cristologico” nel mistero dell'incarnazione, nel rito della consacrazione eucaristica e nella comunione carismatica e ministeriale della Chiesa.

I tre corpi appaiono distinti, ma non disgiunti o meramente giustapposti. Quello personale di Cristo, offerto nel sacrificio della croce e glorificato dal Padre, quello eucaristico e quello ecclesiale, infatti, formano un unico organismo vitale: il **“corpo totale” del Figlio di Dio fatto uomo**, nel capo e nelle membra.

L'Eucaristia non si riduce all'ostia consacrata, quasi si trattasse di una sostanza sacra in sé stessa priva di qualsiasi relazione, ma rappresenta la memoria della Pasqua di Cristo, il sacramento del suo corpo donato come cibo di vita eterna e del suo sangue versato per liberare l'umanità dal peccato e riconciliarla con il Padre. La partecipazione al sacramento della comunione fa sì che tutti coloro che si nutrono dell'unico pane e bevono all'unico calice diventino per la potenza dello Spirito di amore, ora e per l'eternità, **membra vive del Figlio di Dio**.

La comunione al corpo eucaristico, quindi, **ci trasforma nel suo corpo e ci fa essere Chiesa**. Per questo, nell'icona i tre corpi sono in collegamento tra loro, senza soluzione di continuità: il piede di Cristo sfiora la schiena del primo discepolo, mentre tutti i partecipanti al banchetto aderiscono al tavolo-ostia e, nei gesti e negli sguardi, appaiono uniti a Cristo e tra di loro. Tale circolarità amorosa rende evidente che l'Eucaristia costituisce il sacramento dell'unità con Cristo e della carità con i fratelli e le sorelle, che diventano membra gli uni degli altri.

La comunità dei discepoli converge in Cristo. La Chiesa, infatti, non costituisce una mera istituzione religiosa, ma **un organismo vivente** che riceve energia e vita dal contatto con il Risorto, presente e operante con il suo Spirito di amore e di santità. Anche i singoli discepoli, quindi, sono plasmati a livello personale dal legame originario con l'intero corpo. L'appartenenza alla comunità cristiana non costituisce un attributo secondario o un'aggiunta ornamentale. Non a caso, i primi cristiani affermavano che *“unus christianus nullus christianus”*, avvertendo che un cristiano isolato non può essere un vero cristiano. L'Eucaristia, infatti, ci strappa dal ripiegamento all'interno di una individualità chiusa e autosufficiente, facendo evolvere la coscienza di noi stessi in un'autentica **coscienza della comunione**. Il cristiano è persona e non individuo. Il suo volto è orientato verso l'altro e non rivolto al proprio io isolato.

La dimensione comunionale è ben rappresentata dalla decorazione del tavolo, che propone una trama con “incroci a intreccio”, tra i quali campeggiano i richiami all'immagine evangelica: «Io

sono la vite, voi i tralci. Chi rimane in me, e io in lui, porta molto frutto, perché senza di me non potete far nulla» (Gv 15,5).

Il simbolo di Cristo-vite e dei cristiani-tralci rappresenta l'innesto battesimale e la mutua immanenza generata dall'Eucaristia – «rimanete in me e io in voi (Gv 15,4) – che produce frutti di comunione, di servizio, di armonia e di gioia, quali compimento di ciascuna vocazione personale nell'edificazione dell'intero corpo ecclesiale. Anche a livello cromatico l'immagine appare assai evocativa. Accanto al rosso che delinea la croce intrecciata compaiono delle sfumature di colore blu, che richiamano l'acqua del battesimo e si riverberano sulle vesti di alcuni dei discepoli. Sorprendentemente, una traccia di blu compare anche sulla tunica di Giuda che, in basso a destra, pur uscendo per propria scelta dalla comunione, non perde del tutto il dono della figliolanza battesimale.

Un'apertura e una dilatazione che si manifestano anche in un altro particolare: il lembo del mantello di Gesù che deborda rispetto alla cornice. La presenza e l'azione salvifica di Cristo, infatti, non possono essere perimetrare all'interno dei confini dell'appartenenza ecclesiale, ma desiderano **raggiungere l'intera umanità**, con una predilezione per coloro che appaiono più lontani. Ogni uomo e ogni donna, nei tempi e nei luoghi della propria esistenza, può entrare in contatto con Gesù, che si lascia toccare e lascia liberamente fluire la forza salvifica che sgorga da lui. Pensiamo all'episodio evangelico dell'emorroissa, che «gli si avvicinò alle spalle e gli toccò il lembo del mantello» (Lc 8,44). Non a caso, nei commenti patristici il mantello di Cristo viene interpretato simbolicamente come un'immagine della Chiesa, "prolungamento sacramentale" di Cristo, che ripete a chiunque confida in lui le stesse parole rivolte alla donna guarita: «La tua fede ti ha salvato, va' in pace» (Lc 8,48).

Nella versione mantovana del dipinto l'architettura del cenacolo riprende in forma stilizzata la facciata della **basilica di Sant'Andrea**, con accanto la coppia dei **Sacri Vasi**. Una contestualizzazione che richiama il reciproco legame tra il Sangue eucaristico generato nel sacramento e il sangue realmente versato da Gesù sulla croce, nonché la particolare declinazione diocesana dell'anno giubilare riassunta nella locuzione **Nel sangue di Cristo la nostra speranza**. Inoltre, tale accentuazione locale ci ricorda come la dimensione ecclesiale non rappresenti solo un'ideale astratto, ma si incarni in una comunità concreta, di uomini e donne in carne e ossa, che abitano un luogo e un tempo altrettanto tangibili.

Anche le figure dei discepoli non ricalcano l'iconografia classica dei dodici apostoli, ma appaiono differenziate in base ai generi, alle età, alle etnie, alle vocazioni, ai carismi e ai ministeri, quale rappresentazione di **un'assemblea inclusiva** verso generazioni, categorie, ruoli e provenienze. L'unità realizzata dall'Eucaristia, infatti, non è omologazione, ma omogeneità. In essa tutti diventano "figli nel Figlio e fratelli nel Fratello", ma solo a condizione che tale comunione consacri le differenze e le alterità, nella pluralità multiforme delle figliolanze e delle fratellanze.

La varietà dei personaggi seduti attorno alla mensa rivela la ricchezza delle appartenenze alla comunità cristiana, mentre la peculiarità delle caratteristiche di ognuno vuole sottolinearne alcune dimensioni fondamentali.

La figura più vicina a Cristo è quella di un *giovane*, che rimanda a quella del "discepolo amato" del Quarto Vangelo. La sua posizione sottolinea come la giovinezza sia la stagione della vita caratterizzata dalla ricerca di una vicinanza a Cristo più profonda e personale. Il rotolo della Parola che tiene sul petto – simmetrico a quello stretto nella mano del Maestro – manifesta il suo desiderio di approfondire la conoscenza e l'amicizia con il Signore e, allo stesso tempo, palesa la sua disponibilità a divenire egli stesso annunciatore di questa Parola di salvezza. La postura del discepolo, infatti, non è solo quella di un passivo recettore chiamato a imparare, ma assume contemporaneamente la missione di un annuncio attivo e appassionato. Nel suo essere discepolo-missionario, quindi, il giovane allude ai ministri istituiti in seno alla comunità e, più in generale, a tutti coloro che esprimono il proprio generoso servizio verso i fratelli e le sorelle.

Accanto a lui troviamo un *medico*, figura ministeriale che rappresenta la predilezione ecclesiale per la cura delle fragilità, di qualunque tipo esse siano, quale segno vivo di Cristo medico delle anime e dei corpi.

Proseguendo, incontriamo il *vescovo-presbitero*, colto nell'atto di stendere la mano. Tale gesto, proprio del ministero di guida e di presidenza, indica il cammino da percorrere e manifesta, nella consacrazione eucaristica, il Pane vivo disceso dal cielo, che nutre la fede del popolo di Dio. Mentre la *donna di vita consacrata*, tratteggiata nel tipico atteggiamento dell'orazione, sottolinea gli elementi della lode, dell'adorazione e dell'azione di grazie, che sono insiti all'Eucaristia e si esprimono nella celebrazione della Messa e nel culto eucaristico.

La *persona con disabilità*, poi, vuole rappresentare tutte le forme di bisogno, di povertà e di emarginazione. La figura ha il dito indice puntato verso Cristo, cioè verso colui che si è identificato con il povero, l'affamato, l'ignudo, il malato e il carcerato (cfr. Mt 25). Il suo gesto ci provoca e ci interpella, quasi a chiederci se, dopo esserci seduti alla mensa eucaristica e aver riconosciuto Cristo presente sotto le specie eucaristiche, siamo capaci di riconoscerlo anche nel fratello bisognoso e nella sorella sofferente.

La *bambina*, invece, sintetizza ed esprime tutti coloro che si trovano nella cosiddetta "età evolutiva". La sua mano aperta palesa il desiderio di ricevere il dono più prezioso, quello della conoscenza e dell'esperienza di Gesù. Il palmo rivolto a Cristo ne rivela la disponibilità al contatto, sensibile e spirituale, che si compie nella sacramentalità della liturgia. La presenza di questa fanciulla ci ricorda tutti quei "piccoli" amati dal Signore, «a cui è dato di conoscere i misteri del regno dei cieli» (Mt 13,11), e ci invita ad ascoltare e accogliere le profezie che provengono dalle nuove generazioni.

Il *diacono* è una figura di mediazione, che istituisce una sorta di ponte tra il rito celebrato e la sua dilatazione nel servizio fraterno. Il suo capo riposa sulla mensa, mentre lo sguardo è proteso verso il corpo umano ed ecclesiale di Cristo, quasi a prolungare l'azione liturgica – durante la quale presta il proprio servizio a fianco del presidente – nell'azione della carità ecclesiale. La brocca, il catino e l'asciugamano posti ai piedi della scena richiamano la lavanda dei piedi e la stretta connessione tra l'Eucaristia del pane e l'Eucaristia del grembiule, nella fondamentale coesistenza di un'assemblea che celebra il rito del sacramento e il servizio all'umanità.

Accanto a lui troviamo una *coppia*. Il gioco delle mani dei due innamorati crea un legame, che richiama gli intrecci che decorano la mensa-ostia, a significare lo stretto legame tra Eucaristia e matrimonio. Nella coppia e nella famiglia, infatti, assistiamo a una traduzione esistenziale del momento celebrativo. I due innamorati non rivolgono lo sguardo in maniera diretta al volto di Gesù, ma lo riconoscono presente guardandosi l'un l'altra, segno sacramentale della presenza di Cristo in loro e nella "piccola chiesa domestica" della loro famiglia. Anche le loro teste riposano sulla mensa eucaristica, all'interno del corpo ecclesiale, mentre la loro vita coniugale si esprime – dopo e al di fuori dalla liturgia – negli spazi laici della testimonianza.

Uno dei personaggi, infine, si caratterizza per l'incarnato olivastro. Esso ci ricorda la forza inclusiva e "cattolica" – nel senso universale del termine – dell'assemblea eucaristica, luogo in cui le differenze dovute alla carne e al sangue vengono armonizzate grazie alla carne e al sangue di Cristo, in cui il principio della carità prevale sui criteri della discriminazione culturale, etnica, economica e sociale.

Ma c'è di più. La figura con la pelle scura guarda, non a caso, in direzione dei Sacri Vasi per dire che la Chiesa mantovana ha un legame simbolico con la storia di evangelizzazione africana. Sappiamo che il vescovo san Daniele Comboni prima di partire chiese in dono al vescovo di Mantova un frammento della reliquia del preziosissimo Sangue per inserirlo nella croce pettorale. La reliquia del Sangue di Gesù, per mano di san Comboni è, dunque, seme per la redenzione anche in questa terra.

Lo **sguardo di Cristo**, per il suo taglio obliquo, non è rivolto solo a coloro che si trovano attorno alla mensa, ma è diretto anche all'esterno, verso l'osservatore. Si rivolge a tutti noi, quasi chiamandoci e invitandoci a prendere parte al banchetto. La sua mano destra stringe un boccone, nel segno dell'offerta e della benedizione. Egli ci benedice in quanto, raccolti nelle sue mani, veniamo trasformati in lui. Le parole pronunciate e i gesti compiuti da Gesù sul pane durante l'Ultima Cena (*prese, spezzò, benedisse, diede loro*) sono i medesimi che egli compie sull'assemblea per plasmarla e trasformarla nel suo corpo.

La diagonalità del volto di Gesù consente al suo sguardo di rivolgersi anche a Giuda, che sta **abbandonando il cerchio della comunione**. Anche questo apostolo è stato scelto da lui e con lui ha condiviso ogni cosa, fin dagli inizi. Ora, come tutti gli altri, viene posto davanti alla scelta di un discepolato adulto, nella sequela di Gesù sulla via della Pasqua, nel sacrificio della propria individualità per concorrere alla vita di comunione, offrendo la propria esistenza per la vita dell'intero corpo.

In tale prospettiva, la liturgia pone il discepolo nell'esercizio della **libertà davanti al "Dono"** che può essere accolto – pensiamo al senso dell'*Amen* pronunciato nell'atto di fare la comunione con il corpo eucaristico – ma anche rigettato. Rifiutare il dono significa distaccarsi dalla comunione con la Trinità e, conseguentemente, da quella con i fratelli e le sorelle. Infatti, il peccato del cristiano, prima ancora che sulla legge morale, si misura sul dono eucaristico e rappresenta un'autoesclusione dal banchetto di cui Gesù stesso è cibo e bevanda di vita eterna.

È questo il dramma della libertà dell'uomo, che si estranea dalla vita vera e sceglie una mera sopravvivenza. Giuda se ne va voltando le spalle, incupito e ricurvo su sé stesso, lasciando la zona di luce per dirigersi verso un cono di ombra e di morte. Del resto, il peccato costituisce un ripiegamento e una concentrazione sulla propria individualità naturale, che si stacca dal Corpo e si isola dalla comunione. Il peso della libertà e delle sue decisioni è evidenziato nel movimento delle braccia di Giuda, che sembrano quasi formare una bilancia. Egli soppesa il sacchetto contenente le monete del tradimento, ma trattiene comunque nella mano destra il "boccone" ricevuto da Gesù, segno di **un dono irrevocabile che resiste a qualsiasi infedeltà**.

Il boccone di Giuda – memoria di un'appartenenza indelebile a Cristo, che è più forte del ricordo del peccato di cui il cuore ci rimprovera – apre alla speranza di un rinnovamento, che si può attuare attraverso la penitenza. Il peccato, anche il più grave, non può mai annullare la possibilità di una riconciliazione. Gesù non distoglie lo sguardo dal peccatore e, per questo motivo, la penitenza diviene il frutto di quella speranza che, come approfondiremo durante il cammino giubilare, non deriva dal merito degli uomini, ma dall'**infinita misericordia divina**: «Non a prezzo di cose effimere, come argento e oro, foste liberati dalla vostra vuota condotta [...] ma con il sangue prezioso di Cristo» (1Pt 1,18-19).